

Piero Violante

NO

*La Costituzione non è un prêt-à-porter*

Secondo Giuliano Amato (la Repubblica, 29 marzo) gli italiani hanno rifiutato “il modo irrituale in cui è stata partorita la riforma della Costituzione: per la prima volta nessun parlamentare neppure quelli della stessa maggioranza ha potuto lasciare un’impronta su un testo scritto dal governo. E questa anomalia tocca il cuore degli equilibri costituzionali a cui molti italiani sono sensibili. Uno squilibrio nel rapporto tra il potere legislativo e l’esecutivo”. Amato riassume così il senso di un voto confermando la linea in questi due anni sostenuta con verve e implacabile dottrina da Michele Ainis che il 5 maggio del ‘24 in un memorando pezzo per la Repubblica “Una Costituzione prêt à porter” scrive: “Un pezzo di sopra (il premierato), uno di sotto (l’autonomia differenziata). E adesso un pezzo di lato: la giustizia. Sicché, un po’ per volta, fanno a pezzi la Costituzione. Dividendone le spoglie fra i tre commensali di governo, ciascuno con il proprio bottino. E senza una discussione pubblica, che coinvolga anche per sbaglio i cittadini. Anzi: senza nemmeno una discussione generale. La Grande Riforma, il nuovo abito che dovrà indossare la nostra vecchia Carta, è frutto d’interventi parziali, parcellizzati, e in conclusione lottizzati.” La riforma discussa in una riunione a Palazzo Chigi tra 8 persone e per solo quaranta minuti solleva una questione di metodo aggravata dal fatto che si sia discusso nella sede del governo e non in Parlamento chiarendo che per il Governo - scrive Ainis - “la riscrittura della Carta procede dall’alto (il governo) verso il basso (il Parlamento). E laggiù in basso è permesso soltanto l’applauso, il voto sotto dettatura”.

Sulla “prima vera sberla” - come ironicamente suggerisce la vignetta di Nuele che fa da copertina-, pubblichiamo un commento di Antonio Frascilla che conclude: “Meloni adesso deve dimostrare davvero di saper fare politica e non solo strategia e occupazione di poltrone e spazi. Il voler rilanciare l’azione (azione?) del governo con la riforma della legge elettorale sembra andare ancora nella vecchia direzione: furbizia e strategia per restare a galla. Di cosa vuole fare del Paese, di scelte strategiche, di sviluppo, questo governo e questa maggioranza non parlano: sanità, scuola, intelligenza artificiale, difesa, rafforzamento dell’Unione Europea, alleanze strategiche con i partner europei. Di questi temi non c’è traccia. L’unico argomento è la riforma elettorale. Pochino e conferma che al doppio colpo subito con il referendum Meloni e i suoi strateghi ancora non sanno reagire. Una ultima considerazione sull’opposizione che si sta intestando la vittoria referendaria: il centrosinistra ha sostenuto il no in ordine sparso, e il giorno stesso del risultato referendario già i leader parlavano e litigavano quasi di primarie e scelta dell’avversario. Anche questo non è un buon modo per capitalizzare il malcontento e la disillusione nei confronti della destra e di Meloni.”

Se la sberla è il tema italiano dello stato delle cose, allungando lo sguardo, “una guerra “a pezzi” (*copyright* Papa Francesco) - scrive Lombardozzi - divampa in un mondo che non è più quello dei due blocchi contrapposti che ci spaventavano sessant’anni fa ma che è esposto a una quantità incalcolabile di interessi e di variabili politiche, economiche, religiose e, probabilmente, anche psichiche. Si vede e si legge nelle analisi di esperti, economisti e politologi. Il tema non è più: “Come evitare il disastro?”. Ma, più realisticamente: “Verremo mai fuori da questo disastro? E in che condizioni?”

Le risposte sono vaghe e poco rassicuranti. Anche perché molti dei protagonisti non danno l’impressione di essere lucidi e responsabili come il loro ruolo dovrebbe imporre. A cominciare dalla strana coppia del Grande Satana e Piccolo Satana, come li chiamano a Teheran. Ovvero Donald Trump e Benjamin

Netanyahu che, l'ultimo giorno di febbraio, hanno deciso di attaccare l'Iran con una pioggia ininterrotta di missili, avviando un processo difficilmente reversibile con motivazioni ufficiali palesemente ridicole. In particolare il presidente americano si è esibito quotidianamente in affermazioni strampalate e contraddittorie che ad alcuni fanno addirittura dubitare della sua salute mentale. Un delirio che evidenzia come l'attacco non solo non sembra in linea con gli interessi degli Stati Uniti ma anzi rischia di aver conseguenze nefaste per l'economia del Paese e per la sicurezza dei suoi cittadini”

Al caso americano abbiamo dedicato il lessico con un saggio di Vaccaro che analizza due documenti ufficiali dell'Amministrazione Usa che aspira a governare il mondo intero: il primo, il *National Security Strategy of the United States of America*, esitato dalla Casa Bianca nel novembre 2025 con tanto di firma del Presidente in carica; il secondo, il *2026 National Defense Strategy*, dal titolo *Restoring Peace Through Strengh for a New Golden Age of America*, esitato dal Pentagono, pardon: dal Department of War in data 23 gennaio 2026, con tanto di firma del Secretary of War Pete Hegseth. Apre il Lessico un saggio di Aldo Zanca che cerca di venire a capo del senso del declino della storia americana. Declino oggetto d'indagine della storiografia radicale americanasin dagli anni Sessanta per il suo oscillare tra isolazionismo anifederativo (si pensi a Reagan, governatore della California) dei singoli stati e il trend per una More Perfect Union dapprima coniugata con il new deal rooseveltiano e poi abbandonata con il neoliberismo. Sul declino americano torna utile citare un passo del filosofo Richard Rorty che in *Achieving Our Country*, (1998), scrive: «Qualcosa si spezzerà. Gli elettori meno benestanti decideranno che il sistema è fallito e prenderanno a guardarsi intorno alla ricerca di un uomo forte per il quale votare - qualcuno disposto ad assicurare loro che, una volta eletto, a guidare le danze non saranno più i burocrati compiaciuti, gli avvocati astuti, le associazioni di venditori superpagati e i professori postmoderni. A quel punto potrebbe aprirsi uno scenario come quello del romanzo di Sinclair Lewis “Da noi non può succedere”. Perché una volta che quest'uomo forte sarà salito al potere, nessuno può predire quello che accadrà [...] Ci si rese conto che il sadismo aveva radici più profonde dell'insicurezza economica. Il delizioso piacere tratto dall'essere cattivi creando una classe di inferiori putativi e quindi umiliando i membri individuali di quella classe venne finalmente visto come lo vedeva Freud - era qualcosa che sarebbe stato apprezzato anche se fossero stati tutti ricchi.».

Ma mentre i due apprendisti Satana sconfiggono la geopolitica, una riflessione acuta appassionata sul sionismo e l'antisionismo ci viene da Pietro Petrucci che scrive: « C'è un fronte del conflitto israelo-palestinese dove non sono gli esseri umani a battersi ma la parole, impiegate dalla propaganda delle due parti per conquistare simpatie sulla scena internazionale. In attesa di uno studio appropriato sull'evoluzione semantica che accompagna questa interminabile guerra, tocca al cronista dare conto delle battaglie lessicali presenti nella sua narrazione, l'ultima delle quali riguarda il significato e l'uso del termine “antisionismo”.

Quanto più deboli appaiono le ragioni avanzate dall'espansionismo politico-militare di Israele e dei suoi alleati, tanto più emerge la tattica dilatoria consistente nell'alimentare dispute semantico-ideologiche come trincee di contenimento dell'assedio “nemico”: divagazioni sull'applicabilità di termini come *apartheid* e genocidio per descrivere la realtà dei territori arabi occupati-annessi da Israele; o sull'impiego di termini come *terrorista* e *terrorismo*, di uso corrente per descrivere ogni forma di resistenza palestinese ma assente in qualsiasi descrizione di operazioni militari israeliane, crimini di guerra compresi. O ancora sull'uso della nozione di *ostaggio* automaticamente applicata per ogni israeliano caduto in mano nemica ma sostituita dalla nozione di “prigioniero amministrativo” per le migliaia di palestinesi detenuti per anni e spesso torturati, senza mai subire un'incriminazione o un processo.

Che si può fare di fronte a questa insidiosa guerra delle parole che arriva nei nostri giorni a proporre di punire penalmente come fattispecie di antisemitismo, (reato la cui vittima viene discriminata per la sua appartenenza a una razza e/o religione) ogni manifestazione di “antisionismo”, consistente nell'opporsi

all'ideologia suprematista di Netanyahu, che predica e pratica politiche discriminatorie e belliciste? Qualche buona lettura, per cominciare». È lo stato delle cose.

Una rivista di storia delle idee non poteva però non mettere al centro e in gran fretta una memoria di Jürgen Habermas, scomparso a 96 anni il 14 marzo. Abbiamo chiesto ad Alessandro Ferrara che è stato suo allievo un primo ricordo: “L’idea che definisce l’arco della sua opera è la ragione comunicativa: il “discorso”, il darsi della ragione come rapporto prima che come facoltà individuale, come rapporto di comunicazione privo di coercizione, fra pari. Nel tempo questo tema ha conosciuto tante diverse declinazioni.

All’inizio e alla fine del suo percorso troviamo l’idea di sfera pubblica, il suo ruolo nella democrazia, le sue trasformazioni ieri e oggi: un contributo senza precedenti nel pensiero liberal-democratico. È l’idea che democrazia non vuol dire soltanto istituzioni, carte costituzionali ben scritte, pesi ed accorti contrappesi istituzionali, ma richiede che nella società sia viva e forte una sfera pubblica in cui l’opinione pubblica si formi senza distorsioni nel confronto tra ragioni contrapposte”.

Segue un mio appunto su due parole-chiave in Habermas: *patriottismo costituzionale* e *rimemorazione*. In archivio abbiamo trovato tre saggi di Pietro Lauro, Giovanni di Stefano, Salvo Muscolino pubblicati nel 2012 in occasione del volume di Habermas *Zur Verfassung Europa’s* edito dalla Suhrkamp nel 2011 e che riproponiamo..

La morte di Habermas precede di qualche giorno la morte del fondatore della Lega, del senatùr Umberto Bossi. Il ritratto che ne fa Corradino Mineo non dà scampo né a lui né alla sinistra mentre le paginate a lui dedicate parlavano del “rivoluzionario” Bossi: “Figlio di operaio e di una portinaia, Umberto Bossi era stato studente, cantante, lavoratore precario. Si era avvicinato ai collettivi del *manifesto*, al Pd, persino al PCI. Poi, alla soglia dei 40 anni, conobbe Bruno Salvadori teorico dell’Union Valdôtaine e si convinse che fosse finito il tempo della lotta di classe, e che per il “popolo” la terra promessa” fosse il “territorio”, dialetto, tradizioni orali, sodalizio familiare, legami di prossimità, insomma *identità*. Quel mondo, della provincia lombardo veneta, era naturalmente interclassista, detestava la politica romana, non si fidava dei sindacati. Lavorava duro, da padrone o da schiavo o da padrone-schiavo, parlava in dialetto, chiedeva rispetto. Bossi cominciò a parlare di quella sua *Heimat* come di una “gallina” che crea ricchezza, ma deve lasciare le sue “uova d’oro” alla politica, a “Roma Ladrona”, sotto forma di tasse, di servizi sociali a vantaggio di altri, interessi sul debito.”

Come mai in presenza delle più raffinate teorie politiche da Habermas a Rawls sulla scena di oggi il copione è recitato da attori sgangherati tartufi e nel territorio, nell’*Heimat*, divampa l’odio razziale e di classe? Non si può ripetere la solfa che le teorie sono complesse difficili e fragili. Il fatto è che gli interessi che la teoria vuole colpire sono sempre più forti e radicati. Per questo non bisogna rassegnarsi.